

1° Lezione 17.2.1986  
Relatore: ARMIDO RIZZI  
(Comunità S. Apollinare - Fiesole)

"LA CRISI DELL'ETICA E UNA SUA  
POSSIBILE RIFONDAZIONE"

---

"La Crisi dell'Etica": è una crisi che viene da lontano e che probabilmente andrà lontano. Nella prima parte di questo mio discorso ripercorrerò le "tappe" o i successivi livelli in cui la crisi è venuta determinandosi: queste diverse tappe sono ancora tutte presenti nella crisi attuale. Analizzando i vari elementi secondo una successione cronologica, ma soprattutto secondo una "accumulazione" logica, vedremo così come è costituita la crisi complessiva e radicale del "fatto morale".

Nella seconda parte cercherò di offrire alcuni spunti di riflessione, un po' singolari, per una "rifondazione", nel senso di una "reimpostazione" del problema morale nella sua serietà e nella sua perentorietà.

Si possono individuare quattro tappe, o "figure" successive, nel delinearsi della crisi morale.

La prima tappa va sotto il nome di Kant. Kant è il filosofo morale per eccellenza, e ci vuole dell'ardimento per inserirlo in un discorso sulla crisi della morale: egli ha tentato di dare alla morale un fondamento inconcusso, così solido e universale da poter garantire la validità della morale anche al di fuori di una appartenenza confessionale. Kant intende rendere autonoma la morale dal fatto religioso come era accaduto fino ad allora, e questo non per volontà distruttiva nei confronti del religioso, ma per volontà costruttiva nei confronti dell'etico anche coloro che non aderiscono ad una confessione religiosa devono avere la possibilità di riconoscere la absolutezza del valore morale.

Il fondamento è dunque lo stesso spirito dell'uomo che, nella sua sostanza più pura, è libertà, ma non nel senso di arbitrio o di pura progettualità, ma nel senso che l'imperativo categorico, il "devi", non imprigiona l'uomo ma viceversa lo libera: il "devi" implica il fatto che "sei libero di accettare, ma potresti anche non accettare", "metto nelle tue mani la responsabilità della risposta". Se uno non avesse quella libertà che è la capacità radicale di scelta, non avrebbe senso dirgli "devi": non si dice ad un pere "devi fare le pere" perchè esso le fa comunque, e così non si direbbe all'uomo "devi" se lo uomo fosse predeterminato ad agire in un certo modo. Il "devi" è l'elemento che sprigiona nell'uomo la sua libertà in quanto capacità di scelta radicale tra il bene e il male. L'imperativo categorico è l'elemento su cui si fonda la libertà dell'uomo; legge morale e libertà sono dunque la punta più alta dello spirito dell'uomo senza bisogno di riferirsi a Dio.

Certamente l'uomo religioso, interrogandosi ulteriormente sulla fonte dell'imperativo morale, può attribuirlo a Dio dicendo che l'imperativo morale è l'espressione della volontà di Dio; la connessione esplicita con la volontà di Dio non è però necessaria per dare all'esperien

za dell'imperativo una fondatezza e una assolutezza.

Kant dice: "Devi", ma non: "devi se vuoi", (se vuoi essere felice, se vuoi riuscire nella vita devi aderire al bene e comportarti bene): Kant non vuole condizionare l'adesione al bene a qualcosa che, per quanto nobile, sarebbe superiore al bene stesso; invece l'adesione al bene è fine a se stessa, anzi, è l'unico fine, è il termine assoluto dell'azione dell'uomo.

Kant intendeva così dare alla legge morale un fondamento saldo e indistruttibile, intendeva svelare alla coscienza morale il suo carattere di "maggiore età": un uomo che ha bisogno di sentirsi insegnare i dettami morali da una autorità religiosa è un uomo ancora minorenne, che ha bisogno ancora di qualcuno "grande" che gli dica che fare; l'uomo che invece riconosce dentro di sé, nella trasparenza dello spirito, la potenza assoluta dell'imperativo morale, è un uomo adulto.

Se l'intenzione di Kant era questa, perchè dunque io metto Kant all'inizio di un discorso sulla crisi della morale? Perchè, al di là delle sue intenzioni, della serietà del valore del suo disegno filosofico, la recezione che l'Etica Kantiana ha avuto nella cultura occidentale ha rappresentato un primo momento di sgretolamento di quello che era sempre stato il fondamento della morale, e cioè Dio. Quindi, contro la volontà di Kant, contro la potenza filosofica della sua Etica, Kant ha introdotto l'elemento di messa in discussione e di parziale dissolvimento di quello che da sempre nella coscienza collettiva era stato il principio dell'imperativo morale, cioè il riferimento alla volontà di Dio e all'autorità religiosa.

Nella storia dell'occidente, Kant è, credo, un serio punto di partenza della crisi attuale. Non a caso molti grandi filosofi laici riconoscono che è ben difficile fondare l'imperativo morale al di fuori di un orizzonte religioso - difficile, non impossibile.

La seconda tappa può andare sotto il nome di Marx; si potrebbe dare a questa tappa il titolo "dalla oggettività sociale del valore morale alla sua critica".

Oggettività sociale del valore morale significa che, fino ad allora, la società veniva considerata - nel suo insieme, nelle sue istituzioni, nelle sue credenze e valutazioni morali - come criterio valido per esprimere e formulare l'imperativo morale.

L'individuo poteva "deviare", "peccare", allontanandosi dall'imperativo morale, ma ciò nonostante questo veniva considerato, in maniera fidata e attendibile, come rappresentato nelle strutture sociali e nelle istituzioni. L'autorità che guidava la società era fondamentalmente una autorità religiosa, attraverso la quale la legge divina, è terna, morale, scendeva e si comunicava alle istituzioni sociali.

Il "dramma etico" si svolgeva tutto nel rapporto tra individuo e istituzione, la colpa consisteva nella devianza dell'individuo dalle istituzioni, che era considerata buona e fondatrice di valore in quanto espressione stessa della legge eterna.

La critica di Marx, è già prima di Rousseau, riguarda proprio la presunta trasparenza e perfezione dell'istituzione, quindi delle configurazioni sociali come espressione del valore morale.

Marx dice: nè le istituzioni della società religiosa medievale, nè quelle della nuova società borghese - liberté, égalité, fraternité - sono espressione pura e limpida del valore morale, ma sono un compromesso tra il valore morale e gli interessi dei gruppi sociali che di volta in volta gestiscono il potere nella società.

Quello che era il punto di riferimento oggettivo in cui leggere che cosa è bene e che cosa è male, in cui vedere configurata la presenza del giusto, viene messo in discussione e sottoposto alla critica della ideologia: le istituzioni sociali non sono l'incarnazione istituzionale del bene, ma sono invece la creazione ideologica, quindi la copertura, degli interessi delle classi al potere, o quantomeno una miscela dell'uno e dell'altro.

L'individuo non può più "specchiarsi" nella istituzione per trovare in essa un elemento sicuro di riferimento etico.

Terza tappa: una delle convinzioni dell'Etica su base religiosa, che viene poi nuovamente fondata sull'etica filosofica Kantiana, e che in qualche modo è ancora sul fondo della coscienza di Marx quando critica la società del suo tempo e del suo mondo, è la convinzione della possibilità di un'Etica del futuro, utopica, che abbia un valore universale, che rappresenti il genere umano compaginato nello spirito di solidarietà. Ebbene, dopo Marx, negli ultimi decenni del secolo scorso, questo carattere universale viene messo in discussione dallo studio di società molto diverse dalla nostra, che porta alla scoperta di strutture sociali ed etiche profondamente diverse.

A mano a mano che questi studi si diffondono e portano alla conoscenza di "mondi morali" diversi dal nostro, dove i nostri valori possono essere considerati disvalori e viceversa, dove la singola totalità si presenta in una sua conclusività, per cui ogni cultura, ogni collettività, al limite, ogni tribù, è un mondo morale chiuso in se stesso, e che come tale va letto e capito, tutto questo allora mette in dubbio il fatto che la morale sia universale. I valori sono davvero tali perchè fondati su una legge divina o sullo spirito umano nella sua dimensione trascendentale e magari utopica?

Oppure i valori non sono piuttosto "funzioni" della riuscita di ogni singola collettività, per cui valore è ciò che contribuisce alla buona riuscita di una certa collettività in un certo campo di rapporti?

Si passa quindi dalla concezione della morale come fenomeno universale, alla concezione della morale come fenomeno relativo ad ogni singola cultura. Ogni cultura è un mondo a sé ed ha la sua morale, la quale risponde alle esigenze di "compattamento" della collettività e di ogni individuo in quella collettività.

Non è la prima volta che l'Europa viene a conoscenza di un altro mondo: v'era stato il contatto della conquista spagnola dell'America latina ed anche allora erano sorti dei problemi, risolti in chiave teo-

logica: coloro che si stupivano di trovare negli Indios virtù a volte superiori a quelle dei Cristiani potevano pensare che laggiù era rimasta una qualche rivelazione primitiva, oppure che vi fosse arrivato qualche apostolo - Tommaso, per esempio, che tanto aveva viaggiato. Coloro che invece sottolineavano gli aspetti negativi delle culture indigene potevano pensare che queste fossero frutto del diavolo. In entrambi i casi, quella volta la cultura indigena non aveva rappresentato un elemento di innovazione, di critica della coscienza occidentale.

Alla fine dell'800 questo atteggiamento non era più possibile: il riconoscimento dell'altro nella sua alterità è avvenuta come esplosione della unità e della universalità della coscienza morale.

La quarta tappa può avere il titolo di un famoso libro di Nietzsche, "La genealogia della morale". Certo non soltanto Nietzsche ha contribuito a questo ultimo passo della crisi dell'Etica: assieme a lui possiamo citare almeno Freud.

"Genealogia della morale" significa che, alla domanda "qual'è l'essenza del valore della morale?", si sostituisce la domanda "come nasce la morale?". Dire che l'uomo è nato dalla scimmia è anche un modo per spiegare che cosa è l'uomo; la genesi è la vera spiegazione dell'essenza, così anche per la morale. Unificando i vari risultati di Nietzsche, di Freud e di altri, credo si possa dire che l'essenza della morale non è altro che il travestimento, il rafforzamento postumo successivo di valori funzionali; alla costruzione dell'individuo, per Freud, oppure della società dominata da caste, per Nietzsche. L'elemento comune è il dissolversi non solo di questo o quel valore morale, ma dello stesso principio della moralità, cioè il carattere assoluto, categorico, incondizionato, della legge morale.

La morale è uno strumento, sul quale poi, - ma ora non ci interessa - vengono avanzati sospetti, di essere strumento indebito e strumento di potere. Ci interessa invece la pulizia, l'innocenza, la neutralità, di questa semplice constatazione: la morale non ha valore in sé, non è un fine, ma è al servizio di "altro". A questo punto siamo in pieno nella crisi di oggi, e dico oggi perché adesso il problema è venuto allo scoperto e si diffonde anche al di là dei circoli intellettuali.

La radice della crisi morale, a mio avviso, è sostanzialmente in questo: la visione del soggetto umano come produttore di valori e di norme - le quali dunque non sono più valori e norme se non nella misura in cui vengono riconosciuti come tali. Non ci sono più valori e norme che, in quanto tali, vincolano a sé l'individuo e si fanno accettare per la loro qualità interna, ma ci sono solo produzioni dell'individuo o di gruppi sociali, il cui valore è proprio in questo loro essere accettate, in questo creare consenso. L'anima dei valori morali non è più qualcosa che trascende l'uomo, come era ancora in Kant, per cui esisteva un essere a due dimensioni, una individuale del soggetto e l'altra di carattere spirituale e universale, la "coscienza", con cui l'uomo portava dentro di sé il principio di superamento di se stesso e di vincolamento di se stesso: questo "polo" è completamente dissolto.

L'uomo, con la sua volontà, con la sua progettualità, con la sua libertà, non ha più davanti qualcosa su cui misurarsi, ma è diventato misura di tutto: si costruisce dei valori, perchè ne ha bisogno, ma sa che questi sono, di volta in volta, degli strumenti per raggiungere meglio determinati scopi, quindi delle convenzioni sociali, delle "regole del gioco".

La crisi della morale è l'estensione a tutti i campi del principio tecnologico, in base al quale l'uomo non riconosce più una natura con le sue leggi, che va capita e rispettata, poichè un intervento sbagliato può ritorcersi contro l'uomo stesso, ma considera la natura come un insieme di materie prime da sfruttare. Estendendo questo principio anche ai dati della natura umana - le istituzioni, gli ex-valori, la psiche, la biologia umana - succede che l'uomo si chieda "cosa posso farne?", e non piuttosto "ha qualcosa da dirmi questo dato?", "è forse un dato ricco di senso, che devo ascoltare e rispettare poichè, se lo attravenso, se lo ferisco, io stesso ne resto ferito?".

In questo "cosa posso fare?" sta la vera crisi della morale, dove "crisi" non ha solo una accezione psicologica negativa - angoscia, dissidio interiore, disagio, - per quanto possa essere vissuta dal soggetto anche così; può essere vissuta anche con un senso di liberazione, pensando di avere in mano la propria vita senza dover accettare imposizioni rispetto a un dovere; il fatto è che la crisi è nelle cose stesse, prima di essere vissuta dal soggetto. E' la crisi dell'Essere, è la crisi dell'Etica.

## SECONDA PARTE

Assieme a questa crisi ed alle enunciazioni di principio di questa crisi (per cui diciamo che questa situazione di crisi rappresenta finalmente l'uomo liberato, l'uomo emancipato, l'uomo adulto - ma c'è un abisso tra questo uomo adulto e quello di Kant) accanto a questo "superamento della morale" si determina però, di fatto e al di là di ogni giudizio di valore, un disagio; si fa sentire la crisi soggettiva e l'espressione del bisogno di ritrovare "una" o "la" morale: sia nei vari settori (cercare, ad esempio, delle linee di significato a problemi di sempre, quali quello del rapporto uomo - donna, o a nuovi problemi morali, quali quelli legati alla complessità dei rapporti economici del mercato internazionale, o alla questione atomica, o alla possibilità di manipolare il biologico) sia a livello più fondamentale, il bisogno cioè di ritrovare una coscienza di sé come libertà non arbitraria, una coscienza di sé non prometeica, la ricerca non di un sistema di valori preconfezionato, ma piuttosto un orizzonte di valori di cui mettersi in ascolto.

Se c'è un orizzonte di valori io posso confrontarmi su di essi, chiedermi chi sono e seguire una linea di ricerca e costruzione di una

mia identità; diversamente la mia identità è soltanto quel "potermi fare come voglio".

C'è un bisogno di rimeditare, di avere delle risposte, o almeno modi corretti di formulare le domande entro settori specifici, e un bisogno di ritrovare lo stesso principio di "eticità", al di fuori di me o al di dentro di me, ma comunque in modo che non sia solo "la mia libertà".

C'è un qualcosa, una voce, un principio, un'istanza, un orizzonte, un appello, qualunque cosa di fronte a cui posso mettermi e quasi gridargli "Parla! Fatti sentire di nuovo, fammi vedere dove devo andare..."? Tutto questo è il bisogno di morale, e si traduce nel bisogno di una nuova fondazione della morale.

Secondo le mie convinzioni, il problema non è come fondare questa nuova morale, ma capire che la morale non può essere fondata e non ha bisogno di essere "fondata", ma "riconosciuta".

Ci sono le possibilità per fondare la morale, e difatti circola un richiamo alla dimensione religiosa della morale come l'unica capace di garantire un fondamento: questo non è un discorso volgare, anche se può essere fatto in modo volgare, apologetico, trionfalistico. La tematizzazione religiosa del principio etico, cioè "appendere" la legge morale su Dio - sia sulla essenza di Dio, o sulla sua razionalità, o sulla sua volontà - è dare all'etica un fondamento notevolissimo, rassicurante e ricco di ispirazione (in Occidente, poi, la fondazione religiosa è sempre stata anche filosofica).

D'altra parte c'è anche una ripresa della fondazione puramente filosofica, cioè del Kantismo, anche da parte di filosofi che invece prima erano stati più vicini a Marx (ad esempio Habermas): questi filosofi tentano di rifondare la morale sulla coscienza, sullo spirito trascendentale, sottolineando però più di Kant che questo è il fondamento della comunicazione.

Spirito, Etica, Comunicazione. Oppure Natura: dopo tanto imperversare di Storia e di Storicismo c'è un ritorno, oggi, alla Natura, alle basi naturali (con la Sociobiologia, la Etologia) in atteggiamento di ricerca sulle basi biologiche e istituzionali dell'uomo, col tentativo di rifondare l'etica su di esse.

L'Etica è l'espressione, all'imperativo, di quello che l'uomo è nella sua base istintuale all'indicativo: sei così, dunque devi essere così, se vuoi essere in consonanza con te stesso.

Tutte queste fondazioni sono possibili: io vorrei invece fare una riflessione in una direzione diversa, quella della "infondabilità dell'Etica".

Infondabilità non significa non aver nessun fondamento, ed essere un fatto in balia del soggetto umano, (l'etica come "regola del gioco"), bensì consiste nel non poter essere fondata ma, insieme, anche nel non avere bisogno di alcun fondamento. L'Etica a mio avviso, è un'esperienza la cui natura è quella di avere il carattere della "evidenza prima", che ha in sé la forza di auto-testimonianza.

Mi richiamo alla vecchia distinzione del filosofo francese Gabriel Marcel tra problema e mistero. Marcel dice che quando affrontiamo un argomento che si presenta con elementi di dubbio e di interrogativo, noi possiamo metterlo davanti a noi e, con i sistemi della scienza, cercare di conoscerlo meglio. Se è davanti a noi è all'esterno di noi, e possiamo trattarlo in maniera imparziale, oggettiva: questo è un problema.

Nel mistero invece, che pure si presenta come il problema, un elemento in gioco siamo noi stessi: non possiamo metterlo davanti a noi, separarci.

Secondo me l'etica, nella sua dimensione fondamentale, non è un problema, è un mistero: non è qualcosa che possiamo oggettivare, e di cui possiamo fare la genealogia, ma qualcosa in cui incappo, in cui mi ritrovo dentro. Mistero non vuole dire buio, di fronte a cui si può fare solo il famoso "salto nel buio", come si dice a volte a proposito della fede. Il fatto è che la fede (e il valore morale) è elemento fondamentalmente conoscitivo: mentre esige di vincolarmi mi esibisce un'identità che legittima la sua pretesa di vincolarmi.

Il principio etico non è qualcosa di cieco che arbitrariamente mi dice: "devi": se fosse così non funzionerebbe, perché potrei studiarlo e smascherarlo; ma invece quel "devi" ha una sua chiaroscurale evidenza, mi fa vedere che la ragione di chiedermi, è la "rivelazione" di un qualcosa che coglie la mia ragione.

Questo modo di essere dell'istanza morale (e della fede) vale per tutta una serie di conoscenze, anche molto abituali, che hanno un statuto gnoseologico, cioè un modo di presentarsi alla ragione vicino a quello della fede. Quando affermo che l'Etica, come la Fede, non è fondabile, scientificamente fondabile, dico qualcosa che vale per molte altre conoscenze: non intendo dunque fare un'eccezione, come se l'Etica e la Fede fossero un campo astratto da tutto il nostro conoscere del quotidiano. In realtà bisogna capire che il modo di essere di una realtà scientificamente fondata si verifica e vale solo per alcuni tipi di verità, soprattutto per quelle, appunto, "scientifiche". Occorre anche prendere coscienza che la nostra realtà, la nostra esistenza - non quella dei primitivi, ma anche proprio la nostra, tecnologica, informatica - è ancora, all'80%, comandata da tipi di conoscenza non fondati e non fondabili.

Soltanto l'ideologia scienziata - secondo cui la verità, per essere tale, deve essere scientificamente fondata - ci fa pensare che se una verità non è fondabile non è una verità. Posso portare molti esempi, abbozzando un discorso che è proprio della filosofia contemporanea: il bello, l'idea di bellezza estetica, sia in natura che prodotta artisticamente. Il giudizio estetico non è motivabile su criteri esterni al giudizio stesso: è plasmabile, è educabile, ma solo nel confronto tra i vari giudizi estetici, ciascuno dei quali non ha, al di fuori di sé, un altro ordine di verità in base al quale si possa dire che un bello ha una base oggettiva e un altro no. Il giudizio estetico è essenziale

mente soggettivo - non soggettivista - cioè legato all'impasto vivo ed esistenziale del soggetto che fruisce: l'opera d'arte posso metterla davanti a me, farne la genealogia psicologica e sociale, descriverla e studiarla; ma per quanto tutte queste cose entrino poi a correggere, a maturare, e modulare il giudizio estetico, esse non "producono" il giudizio estetico.

C'è un salto tra tutte le conoscenze anteriori, oggettivabili, "problematiche", sull'opera e quel qualcosa in più che mi porta alla fruizione, che c'è, ma che non è fondabile su nulla.

Un altro caso, etico-psicologico, è il giudizio sulle persone che noi conosciamo bene: questo giudizio è basato su una serie di elementi, che però sono tutti contestabili. Un coniuge il cui comportamento è corretto, non è ancora un coniuge buono o fedele o amorevole: per interesse affettivo uno potrebbe mimare gli atteggiamenti dell'amore, e di per sé questo non basta a farmi pensare che ho un coniuge fedele e non un opportunist. C'è qualcosa di imponderabile, di non fondabile, in base al quale io percepisco la verità o meno di un comportamento: diverso tono e sfumature indefinibili.

Un caso ancora più evidente che io riporto spesso perchè è esperienza personale: ho provato a scrivere a macchina con gli occhi chiusi, le mie dita andavano da sole benchè io fossi sicuro di non conoscere, razionalmente, la posizione dei tasti. Così quando noi compiamo una qualunque azione, non abbiamo bisogno di controllare ogni volta la pertinenza dell'azione: una volta appreso, il sapere pratico si sedimenta nel corpo, e questo è indispensabile, ma certo non fondabile: ha in sé la sua validità. E' la conoscenza che S. Tommaso d'Aquino chiama "per connaturalità": non è quella che ha come soggetto la ragione, (che abita degli individui, ma il cui statuto è generale, per cui con l'uno o con l'altro funziona sempre secondo gli stessi meccanismi): in questa conoscenza ogni soggetto conta con tutto se stesso, e per essere sostituito un altro dovrebbe vivere tutta la sua storia. L'istanza etica, secondo me, appartiene a questo campo di conoscenza, delle cose che sono vere anche se non verificabili, sono valide anche se non fondabili: c'è una verità e una validità che ha dentro di sé, nel suo presentarsi al soggetto, una tale luminosità da essere capace di conquistare, o almeno di mettere seriamente sull'attenti, l'intelligenza del soggetto.

Il valore morale si rivela non per deduzione o fondazione, ma dall'esperienza: in un certo senso è un discorso banale, perchè vado a dire che non sono stati i filosofi morali a dimostrare prima che esistono dei valori morali e con ciò gli uomini sono diventati morali, ma prima ci sono stati degli uomini che hanno vissuto come esseri morali e ad un certo punto è cominciata anche una riflessione su questa apparizione dell'etica sul piano esperienziale.

Vorrei aggiungere che questo tipo di conoscenza per connaturalità, legata alla storia del soggetto, alla soggettività corporata, non per questo è una conoscenza solipsistica, incomunicabile, ma come abbiamo vi

sto per il giudizio estetico, anche l'esperienza etica, nel confronto con le altre esperienze, si può correggere, educare, e che anzi molto cresce nella conoscenza diretta dei comportamenti altrui.

Il soggetto morale, dunque, è al tempo stesso l'individuo in quanto ha di più irripetibile, ed è tutta l'umanità in quanto comunità di coscienza, proprio nel senso forte di "coscienze etiche".

Una seconda parte di questo discorso sull'Etica, non fondabile ma vera e comunicabile, è una domanda: cosa c'entrano le scienze in tutto questo (visto che il rapporto Etica - Scienza è in po' il filo conduttore di questo corso)?

Le scienze - io credo - non hanno competenza sull'imperativo morale come tale, ma sull'incarnarsi di esso dentro agli imperativi settoriali.

Come elemento di mediazione dall'imperativo agli imperativi, nel settorializzarsi dell'imperativo, la Scienza, le scienze e la stessa filosofia in quanto sapere riflesso, hanno una loro funzione. Vedo questa funzione in almeno due direzioni: una prima negativa, critica, demistificante, come abbiamo già visto accennando al marxismo che, dove c'erano dei valori sociali che si presentavano come incarnazione della legge eterna o dei valori ideali assoluti dell'Illuminismo, li smaschera come espressione totale o parziale di volontà di potere; così un'analisi psicologica, se non può decidere sull'autenticità del valore morale o religioso in sé, può però offrire elementi per capire se un determinato valore morale o religioso vissuto da un certo individuo è davvero tale oppure è un condizionamento o un travisamento; questo ruolo demistificante è stato tenuto in quest'ultimo secolo dalle scienze umane, che hanno portato questo potere demolitore anche al di là di quanto non fosse di loro competenza.

C'è poi una funzione costruttiva del conoscere scientifico, di cui traccio solo una struttura formale, senza entrare nello specifico delle varie scienze.

L'istanza etica, per sua natura, si incarna, e la sua incarnazione fondamentale, così importante da essere universale quanto l'istanza stessa, è la promozione dell'umano nell'uomo. Kant stesso che formulava la categoricità dell'imperativo morale, dava come oggetto centrale con cui identificare l'imperativo il rispetto per l'uomo, il trattare l'uomo come fine e non come mezzo. Abbiamo quindi il passaggio da una formulazione ancora astratta di istanza etica a questo primo concretarsi nell'umano; l'umano poi non è solo rispettare l'idea di uomo, la coscienza, la libertà, ma anche promuovere tutto ciò che nell'uomo ha bisogno di essere promosso. Fin qui non c'è ancora bisogno di scienza; ma mentre il dare da mangiare all'affamato è qualcosa di immediato, oggi aprire la porta a tutta l'umanità affamata è più complicato da capire, e perfino la coscienza più trasparente stenta ad afferrare il problema nei confronti dell'istanza morale. La scienza allora pone il suo servizio a questo punto: nell'articolare la strumentazione dei mezzi per raggiungere l'unico fine, che la scienza non pone ma accetta,

che è l'uomo. In questo spazio, nell'autonomia nella scelta dei mezzi, c'è anche l'autonomia rispetto alla morale da parte della scienza. E' vero dunque che la medicina, la psicologia o l'economia sono autonome nel senso che la scelta dei mezzi migliori per raggiungere ciascun fine è di piena competenza di quella scienza; la posizione del fine, però, non è interna alla scienza, e pensare che anche a questo proposito valgano leggi interne è privo di significato.

Autonomia come corpo, dunque, una volta costituito, ma nessuna scienza si costituisce da sé, bensì si tratta sempre di un'operazione umana, e quello che la collega all'ordine dei fini è appunto questo.

Concludo con l'immagine di un teologo, R. Bultmann, che si riferisce al rapporto tra fede - noi possiamo dire anche istanza etica - e competenza specifica: il rapporto è come quello di un padre chirurgo che deve operare il figlio. Ciò che porta il padre alla massima attenzione è il suo amore di padre, ma ciò non deve interferire nella sua competenza di chirurgo. L'amore di padre può dunque garantire la perfezione dell'applicazione tecnica.

L'etica come tale non deve invadere il campo delle scienze, deve costituirle nella loro autonomia, la quale però è comandata da un ordine di fini che la scienza accetta essendo essa opera dell'uomo, il quale è sottoposto all'istanza etica.

---

#### D I B A T T I T O

---

Domanda: Vorrei fare una domanda che forse può sembrare banale, e cioè: come si fa a stabilire, in concreto, al di là di definizioni formali o filosofiche in che cosa consiste la istanza etica e, in definitiva, in che cosa consiste il bene e il male?

Risposta:

Credo che l'imperativo vissuto nell'esperienza non sia mai puramente formale: riguarda sempre determinati comportamenti, riguardo ai quali ci si pone appunto la questione se sono buoni o cattivi. Non esiste la possibilità assoluta di dire "io sono sotto un'esigenza superiore, e andiamo a vedere come incarnarla". Questo è un processo riflessivo già piuttosto elevato, sia intellettualmente che moralmente: è come dire "io non so niente se non che il mio agire è al servizio di qualche istanza non immediatamente affermabile: si tratta di una formulazione astratta.

L'esperienza invece è sempre concreta, e nel concreto ci sono già delle determinazioni che fanno corpo con l'istanza etica, al punto che ci vuole già una capacità riflessiva per distinguere il momento morale come tale da un certo contenuto determinato. Nel mondo l'esperienza morale c'è sempre stata, gli uomini non hanno mai creduto di poter fare tutto quello che veniva loro in mente, ma hanno sempre vissuto, in qualità di individui sociali, in base a determinate norme. Questo è un dato di fatto: che di questo si faccia la genealogia oppure che si prenda questo come punto di partenza incontrovertibile, è già una scelta, ed è una scelta dell'uomo che riflette.

Sempre e solo da questo dato di fatto si può operare una selezione critica progressiva e una purificazione dei contenuti, e questo è il momento scientifico.

Domanda: Sì, ma poiché le determinazioni concrete non lo esauriscono mai, cosa mi fa cogliere che un valore morale è tale?

Risposta:

..... Certo non la scienza. Dovrà intervenire quel livello alto della coscienza etica che è il "discernimento". La conoscenza del concreto in quanto concreto è il discernimento. Si ha dunque un circolo nell'esperienza etica che parte dal concreto, si media e si universalizza, più o meno a seconda delle possibilità che si hanno, e poi torna ad essere concreto: la formulazione universale, infatti, è solo un momento di passaggio. L'errore della filosofia trascendentale, secondo me, è quello di confondere l'universale essenziale all'esperienza etica con l'universale astratto della formulazione di leggi. Il concreto di cui si parte si può considerare come "esperienza morale acritica": si colgono i valori morali che vengono istillati dalla società e dalla famiglia. Mediando e riflettendo col bagaglio scientifico, nel dialogo con le coscienze, si forma un quadro morale che permette di tornare al concreto ma con un'esperienza critica, col "discernimento". Discernimento che si forma anche attraverso una positività di approccio con la realtà, e non solo attraverso mediazioni critiche generali.

Questo succede, ad esempio, per quel processo che oggi si chiama "Educazione alla Pace", là dove si cercano sistemi alternativi alla violenza: per resistere alla violenza, che è immorale, senza usare mezzi immorali, l'unica forza che si ha è quella della crescita collettiva della coscienza, l'unico salto qualitativo che l'umanità oggi può fare.

Domanda: Tu parli di creare una coscienza collettiva: ma come è possibile questo oggi, quando il sistema tecnologico ci coinvolge, in modo capillare e sapiente, e colpisce noi e la nostra possibilità di critica?

Risposta:

E' vero, oggi è così: ma ieri? Ieri tutti pensavano allo stesso modo o perchè erano obbligati, o perchè non si accorgevano neppure di dover pensare allo stesso modo, in quanto - nelle società organichistiche - la coscienza era ad alto tasso di collettivismo; tutto sommato io credo che ci possiamo difendere meglio noi dai mass-media di quanto, nelle società del passato, si potessero difendere da condizionamenti non meno complessi.

Domanda: Io non sono dello stesso parere, secondo me non ci possiamo difendere perchè, a differenza del passato, non sappiamo bene da cosa difenderci....

Rizzi: Ma neanche nel passato un individuo lo sapeva....

Domanda: Forse posso spiegarmi meglio con un esempio: la pubblicità, cioè il tentativo di intervenire nell'intimo dell'uomo per farlo funzionare come vuole.

Risposta:

Credo che tu abbia una idea un po' romantica del passato: prima si sapeva chi era il nemico, infatti era sempre l'altro, il diverso, ciò che non rientrava nella società con le sue regole e i suoi giudizi e pregiudizi. Questa era, se non manipolazione, una configurazione non individuale e quindi non critica della coscienza, e forse era l'unico modo per reggere la lotta per la vita; certo è che non era coscienza più libera della nostra, in quanto la coscienza libera è un punto d'arrivo, mai un punto di partenza.

C'è un altro punto da chiarire: dire che la pubblicità entra "dentro" all'uomo, non significa escludere che poi, nell'uomo, ci sia qualcosa, più profondo della psiche, capace di rifiutare il condizionamento. Se questa componente, l'"idea efficace del giusto", esiste o no, non è una questione di ottimismo o pessimismo rispetto al futuro - io non so come andranno le cose nel futuro - ma di concezione dell'uomo. Io credo che ci sia, e quando parlo di coscienza non intendo genericamente "gli individui", ma proprio la coscienza etica delle diverse esperienze.

Vorrei chiudere con un aneddoto che amo molto, proprio riguardo alla esistenza o meno dell'istanza etica. Partecipavo ad un dibattito con un noto etologo, drasticamente convinto che la morale è soltanto il sistema di razionalizzazione dei nostri istinti, e che l'uomo, sul piano morale, reagisce agli stimoli come il cane di Pavlov, e quindi in modo del tutto prevedibile. Concludeva così: "Se chiamassi a casa mia un mio amico e, d'accordo con gli altri invitati, lo sottoponessi a questa prova, sono convinto, al 99%, che egli reagirebbe in un certo modo e non in un altro, e questa è la morale" Io gli chiesi: "Ma lei farebbe questo ad un suo amico?" "Penso di no". "Bene: questa è la morale".

La morale non è qualcosa di cui si parla in astratto, in ipotesi: se ne può parlare solo se c'è il riconoscimento che stiamo parlando di quella cosa lì, riconoscibile, con cui tutti devono fare i conti, anche quelli che, in astratto, lo negano.

Questo è il piano della morale: contingente, non fondabile, ma presente nell'esperienza quotidiana così come nella storia. Il luogo del discorso morale è pratico, non è teorico. Ci può essere invece un discorso "sulla" morale, ma non è detto che sia un discorso morale.